

ex libris

Tutte le cose belle  
finiscono presto;  
il nostro amore  
non finisce mai

Fabio Fazio

gesti

## PASTEGGIANDO CON IL CELLULARE

Ginevra Bompiani

Forse fra poco ci accorgeremo che a cambiarsi fino in fondo la vita non è stata la televisione, e nemmeno internet o l'e-mail, ma il cellulare. I bambini che stanno crescendo saranno diversi da noi perché sono cresciuti davanti a un televisore e con le dita su una tastiera, in contatto virtuale col mondo. Ma il cellulare ha già prodotto un cambiamento simile su di noi, alla nostra età, noi che credevamo di averla scampata, di essere ancora quelli di prima. Grazie al cellulare, non è più così, sia che lo usiamo o che non lo usiamo.

Peggio del fumo passivo, il cellulare non perdona nessuno, avanza a macchia d'olio

sulla tavola da pranzo, sui treni, sulle passeggiate, le fermate degli autobus, gli autobus, le riunioni, i cinema, le conferenze, i teatri, i concerti. Non c'è più etichetta che tenga, ogni scusa è buona per tenerlo acceso, come se la reperibilità fosse diventata una necessità assoluta, di cui finora non ci eravamo accorti. Il pasto non si consuma più davanti al televisore, tutto sommato condivisibile, ma ciascuno con il suo apparecchio. Passeggi con un'amica sul lungomare? No, passeggia da solo, e lei due passi avanti, la mano sull'orecchio, in fitto parlottio con un vuoto di quattro centimetri. A beneficiarne sono i matti, che possono finalmente parlare da soli



per la strada, tanto tutti pensano che abbiano l'auricolare.

Il cellulare è il fantasma più invadente e più produttivo della storia degli spettri. La massima potenza la spiega nella sua manifestazione più labile e sommaria: i messaggi, gli sms, che producono amori dal nulla e nel nulla li ripiombano senza che qualcosa di corporeo - fosse pure la voce - si frapponga. La sua onnipresenza è tale che una mia amica, in sala operatoria per un intervento in anestesia locale, mentre il chirurgo armeggiava col bisturi sulla sua pelle, ha udito l'infermiera avanzare brandendo il cellulare: «Professore, c'è la Signora al telefono».

### Pensare l'Italia

Antonio Gramsci

in edicola con l'Unità  
a € 3,50 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Le religioni dell'umanità

L'Induismo

in edicola con l'Unità  
a € 4,90 in più

Piero Sansonetti

L'INTERVISTA

# «L'impero della paura» La democrazia preventiva

«L'impero della paura» è il titolo di un libro sull'America (e sul mondo visto dall'America) che esce in Italia la settimana prossima (sarà in libreria martedì, edizioni Einaudi, pagine 209, euro 14): sostiene due tesi molto nette. La prima è che la potenza dell'America moderna è direttamente proporzionale alla sua impotenza. Cresce una, cresce l'altra in egual misura. La seconda tesi è che per uscire da questa tenaglia, che può essere mortale, occorre sostituire la teoria della guerra preventiva con una teoria opposta: quella della democrazia preventiva. L'autore del libro è Benjamin R. Barber, studioso, accademico e politologo americano, per la precisione newyorchese, che insegna nel Maryland, presiede varie associazioni politiche democratiche, ha lavorato nello staff di Clinton e ora è in quello di Howard Dean, candidato (probabilmente perdente) a sfidare Bush alle presidenziali di novembre. Barber in questi giorni è a Roma e lo abbiamo incontrato nel suo albergo vicino a via Veneto. Prima ancora di iniziare il colloquio ci porge un volantino e un cartoncino piegato. Il volantino contiene una «dichiarazione di interdipendenza», mutuata dalla celebre dichiarazione dell'indipendenza americana. Comincia così: «Noi, popolo del mondo, dichiariamo la nostra interdipendenza...». Il cartoncino è un passaporto ben fatto, con lo spazio per incollare la fotografia, e la scritta: «cittadino del mondo». Barber sorride e dice che è un regalo. Gli chiedo se mi sarà sufficiente per girare tutti i paesi del pianeta, e lui giura di sì, però mi fa una raccomandazione: «porta con te anche un passaporto italiano, se ce l'hai: non servirà, ma non si sa mai...».

**Nelle prime righe del suo libro, Barber sostiene che gli Stati Uniti sono in rotta di collisione con la storia. Gli chiedo cosa voglia dire questa affermazione così drammatica.**

«Nel diciottesimo secolo gli Stati Uniti erano uno Stato in formazione: quello era il periodo della nascita delle nazioni, dell'industrializzazione, delle repubbliche; il mondo cominciava a capire la relazione che c'è tra concetti come interdipendenza, sovranità, eguaglianza, giustizia per tutti. Indipendenza era la parola più importante. Nel ventesimo secolo le parole chiave quali sono? Ecologia, tecnologia, mercati, crimine, guerra, terrorismo. Nessuno di questi è un fenomeno nazionale. Non può essere affrontato in un singolo stato o in un territorio delimitato. Il campo è più vasto: il mondo. E allora non serve più parlare di interdipendenza, occorre usare una parola nuova: interdipendenza. Nessuna nazione ha il potere e la forza per controllare e governare il mondo e risolvere i suoi problemi. L'effetto serra è un fenomeno mondiale, non è americano, o italiano, o tedesco, o indiano. Il terrorismo è mondiale. Il mercato è mondiale, la distribuzione del lavoro è mondiale, il sistema dei media è mondiale, la guerra investe tutta la comunità internazionale. Chiaro?



Le sue tesi sono esposte nel nuovo libro «L'impero della paura» edito da Einaudi in libreria da martedì prossimo

Questo non è il mio punto di vista: è la realtà. Gli Stati Uniti, invece, preparano politiche per il controllo del mondo globalizzato: ma queste politiche sono impossibili, vanno contro la storia. Per questo parlo di rotta di collisione tra gli Stati Uniti e la storia».

**Nel suo libro lei dice che gli Stati Uniti pensano che creare il mercato significa creare democrazia, e invece non è così. Giusto?**

«Io dico di più. Gli Stati Uniti sono convinti di governare il mercato, pensano che il mercato sia cosa loro: non è vero. È un'illusione. È il mercato che governa gli Stati Uniti. Sono le Corporation che tengono il banco, non è Washington. Le faccio un esempio. Conosce Haliburton? È la multinazionale della quale era amministratore delegato Dick Cheney, il vicepresidente degli Stati Uniti. Bene, Haliburton dovrebbe pagare 250 milioni di dollari di tasse, per il suo fatturato, secondo la legge fiscale degli Stati Uniti. Invece paga circa 15 milioni di tasse, grazie al sistema dei mercati globali. Capisce? L'America non può controllare Haliburton, sebbene Haliburton sia così vicina alla casa Bianca. Invece Haliburton può controllare l'America. L'America è con-

vincita che il capitalismo sia un affare americano. Non è così: il capitalismo è globale ed è il capitalismo a governare l'America, non viceversa».

**Esiste una differenza a questo proposito tra le politiche del partito democratico e quelle dei repubblicani? O il punto di vista di Clinton e Bush sulla globalizzazione è stato lo stesso?**

«È stato lo stesso. Nessuna differenza. Clinton e Bush, entrambi, hanno sostenuto questa globalizzazione. Nessuno dei due ha saputo controllarla e governarla. Siamo a un punto di stallo. È evidente che l'unica politica possibile, oggi, è una politi-

*Parla Benjamin R. Barber  
politologo americano  
nello staff di Clinton e di Dean:  
«Gli Usa preparano politiche  
di controllo del mondo  
globalizzato basate sulla guerra  
Ma l'americanizzazione  
e la democratizzazione  
sono due cose molto diverse»*

ca di interdipendenza. È questa la parola nuova della politica moderna. L'esatto opposto dell'unilateralismo. L'unilateralismo non è sbagliato: è semplicemente impossibile, è perdente».

**La teoria della guerra preventiva è stata elaborata proprio per rispondere a questo problema. Cioè alla difficoltà di controllare la globalizzazione in un'epoca di interdipendenza. La teoria della guerra preventiva dice: assumiamo un controllo militare dell'interdipendenza. Questo ha sostenuto Bush nel documento strategico del settembre 2002.**

«L'esercito americano è molto poten-

te. È il più potente. Può sconfiggere qualsiasi esercito al mondo e anche qualunque alleanza tra eserciti. Ci ha messo cinque settimane a spazzare via l'esercito iracheno. Ma la guerra che conducono i terroristi è asimmetrica: loro non hanno stato, non hanno confini, non hanno carrarmati, non hanno un indirizzo, non hanno un nome. Non hanno neppure una forza propria: usano la tua forza, il tuo slancio. Conosce il Ju Jitsu? È una tecnica di lotta che si basa nell'usare la forza e lo slancio dell'avversario per vincere. L'atleta non ha bisogno di essere forte, deve essere agile e sapere usare la forza dell'altro. Così è il terrorismo. Tanto più tu sei potente - militarmente, economicamente, nelle tecnologie - e tanto più usi la tua superiorità, tanto più il terrorismo è vincente contro di te, perché la tua forza aumenta la sua efficacia. Per questo la guerra preventiva è una via perdente. Non indebolisce il terrorismo, lo rafforza. L'impero della paura vive nella paura. È l'obiettivo dei terroristi farci vivere nella paura. La politica americana li aiuta».

**Lei dice che per battere il terrorismo occorre invece la democrazia preventiva. E occorrerà usare la diplomazia, il buon senso, l'azione dell'in-**

«Sono due cose diverse. Una cosa è la lotta contro le organizzazioni terroristiche. Richiede forza, "intelligence", uso del diritto, eccetera. Poi esiste la lotta contro le condizioni che permettono al terrorismo di prosperare. Io uso questo termine: condizioni. Non dico "cause". Non credo che le disuguaglianze, la povertà, l'ingiustizia sociale, l'abisso che separa il nord e il sud del mondo siano le cause del terrorismo. Dico però che solo in quelle condizioni il terrorismo può svilupparsi, e che se si cambiano quelle condizioni diventa molto facile sconfiggere le organizzazioni terroriste. Allora occorre una politica all'altezza dei problemi. Di due problemi che sono quelli essenziali: *the equalization* (cioè una politica di eguaglianza e di redistribuzione delle risorse) e *the democratization*. Però bisogna sapere che la politica di democratizzazione non si realizza esportando la democrazia. Per due motivi: perché la democrazia non è una cosa che può essere esportata o imposta dall'alto, e perché la democrazia non esiste. Esistono le democrazie. Democrazia è una parola che si può pronunciare solo al plurale, se si riduce a un unico modello perde la sua sostanza».



L'America è convinta di governare il mercato e il capitalismo ma sono il mercato e il capitalismo che la governano

**Lei pensa che la democrazia americana è in crisi? O addirittura che è in crisi il concetto stesso di democrazia?**

«Sì è in crisi, e questo è un bene. Quando la democrazia è in crisi vuol dire che è in salute, se invece non è in crisi vince il conformismo e la democrazia è malata».

**Vedo che lei è ottimista**

«Oh sì, certo: io sono americano».

**telligence. Non capisco se lei crede che si possa fare la lotta al terrorismo semplicemente facendo la lotta al terrorismo, o se invece pensa che sia necessario combattere le cause del terrorismo.**

**In America ci sono differenze forti tra i democratici e i repubblicani su questi temi?**

«Sì, ci sono. I repubblicani sono convinti che democratizzare vuol dire privatizzare e americanizzare. Non è così: l'America deve capire che *americanization* e *democratization* sono due cose molto diverse».

**I democratici questo lo sanno?**

«Comunque sono molto più sensibili su questi temi».

**Lei ha lavorato per Howard Dean, ma ora sembra che il candidato democratico alla presidenza sarà John Kerry. È un buon candidato? Se sarà eletto ci sarà una svolta in America?**

«È un buon candidato. Lo sarebbe stato anche Dean. Kerry sarà un buon presidente per l'America se sarà eletto, perché conosce il mondo e conosce la guerra. Lui la guerra l'ha fatta, in Vietnam, e con onore, non come Bush che era imboscato nella guardia nazionale. Vede, gli uomini che la guerra l'hanno fatta, la temono: sono i più saggi. Anche nell'amministrazione Bush, il più saggio è Colin Powell, anche lui ha combattuto in Vietnam. Oggi all'America questo serve: uno che conosca il mondo, che sappia che il pianeta non finisce ai confini con gli Stati Uniti.